

Stadi vuoti ma tante ore di pallone televisivo. Per il sociologo Alessandro Dal Lago è già overdose

■ Violenza negli stadi: la soluzione è rendere il calcio dal vivo uno spettacolo sempre più d'élite, lasciando al pubblico di massa le sole partite in tv? L'ipotesi sembra semplice come l'uovo di Colombo: se le partite allo stadio scatenano aggressività assassine, perché, in effetti, non scremare sempre più il pubblico sugli spalti, sfamando le masse con più calcio in tv? È un'ipotesi tra quelle circolate dopo la morte del giovane tifoso a Genova che nasconde anche enormi interessi economici. Ma le masse con la tv si sfamano davvero: il «video-calcio» è appetitoso e nutriente come quello visto dal vivo?

Di materia per giudicare ce n'è abbastanza. Dal punto di vista televisivo questo è stato per il calcio un anno ricco. Da overdose. Un fenomeno cominciato nel '90, quando per via della concorrenza tra Rai e Fininvest, per via di un incremento del mercato pubblicitario, l'appuntamento fin il domenica (con la sua tradizionale coda del lunedì e del mercoledì di coppa) ha cominciato a espandersi in altre serate: martedì e giovedì, soprattutto. In questa stagione '94-95 sono partite, siano «processi», galà, dibattiti di contorno, il calcio occupa, azzardiamo per osservazione empirica, un trenta per cento dei palinsesti. Aggiungiamo: sembra aver acquistato l'autorevolezza e l'imprescindibilità che un tempo era riservata ai telegiornali. Con buona pace della parte di telespettatori che non tifa e che subisce le partite con l'ineluttabilità degli antichi «intervalli», quelli con foto di pecore e abbazie.

Dicono alcuni critici che l'incremento di offerta di partite e di film coincide con l'abdicazione della Rai, con la sua rinuncia, quest'anno, a «fare vera televisione». Ma - eccoci tornati alla domanda dell'inizio - al calcio e ai tifosi la media-offerta giova? Lo chiediamo ad Alessandro Dal Lago che, sociologo all'università di Milano, ha pubblicato due saggi sugli stadi e sugli «ultra». Descrizione di una battaglia (per il Mulino, nel '90) e Regalateci un sogno (per Bompiani nel '92). Effettuando gli studi - spiega in linguaggio scientifico - con la tecnica dell'«insider». Significa che oltre che sociologo è tifoso: fino all'anno scorso si è goduto allo stadio tutte le partite del Milan.

Quest'anno, invece, non hai rinnovato l'abbonamento. Perché? Per un motivo politico. Ho cominciato a disgustarmi nel '93, quando Berlusconi durante le elezioni amministrative ha dichiarato il suo appoggio a Fini. Poi ci sono stati i tentativi di coinvolgere i tifosi nella sua scalata politica, le dichiarazioni di fede berlusconiana di alcuni giocatori... Prima, il fatto che lui fosse il presidente della società, anche che nel consiglio d'amministrazione ci fosse Bobo Craxi, non mi creava nessun problema. Ho deciso di tirarmi fuori quando il Milan - perché questo fa parte del progetto Berlusconi - è entrato tra i simboli della destra e del nuovo governo.

Perché si va allo stadio: qual è la gioia del tifoso?

C'è il piacere estetico della partita: il godimento che ti danno due gruppi di individui che disegnano certe configurazioni sul campo. È un gioco che si basa più sugli errori che sui colpi giusti, ma può arrivare a livelli molto sofisticati di abilità. Per un esperto è ovvio, mettiamo, la differenza che c'è tra il gioco brasiliano e quello scozzese: uno è una danza, l'altro è irruento. Poi c'è l'identificazione con una squadra e con i suoi colori: perché tifi per una squadra in genere resta un fatto sconosciuto, irrazionale, ma poi tifi sempre per quella. È un infantilismo che ritengo tutto sommato positivo. Ecco, io resto milanista nel cuore, anche se non vado allo stadio. E c'è lo spirito di fazione: veder vincere la tua squadra e perdere l'altra, l'avversaria. A Milano, godere per la vittoria del Milan significa anche godere per la sconfitta dell'Inter. È un tormentone che dura da lustri. Quarto elemento quello coreografico, spettacolare: il gioco in campo, sì, ma anche il pubblico.

Nei tuoi saggi sul calcio accenni al «desiderio di giustizia»: lo stadio sarebbe un tribunale dove si amministra una giustizia immediata e netta, categorica...

C'è anche questo risvolto etico. Per paradosso, perché il calcio in realtà è un gioco in cui il fatto con-

La Lega nel '96 romperà con la Rai Partite via cavo a chi offre di più

Rottura dell'accordo con la Rai, «vendita» delle partite di volta in volta al migliore offerente, diffusione regionale degli incontri delle squadre in trasferta. Sono i punti forti del progetto che deve portare nelle casse delle società di calcio molto di più dei 185 miliardi a stagione sborsati ora da Rai e Telepiù. A tal fine è di ieri la notizia che la Lega ha costituito una società ad hoc, la ProTel con lo scopo di far rendere al massimo la futura commercializzazione dei diritti televisivi dell'azienda calcio. I contratti con Rai e Telepiù scadono nel '96 e la Lega ha già annunciato che non ha alcuna intenzione di rinnovarli così come sono. Soprattutto la Lega non vuole più stipulare contratti in esclusiva. Vendendo le partite una a una o a piccoli blocchi pensa di incassare molto di più. Ma la vera rivoluzione sarà la diffusione regionale delle partite di chi gioca fuori casa. Niente più trasferte di massa? L'obiettivo non sarebbe solo quello di evitare incidenti e violenze ma di aprire un vero e proprio nuovo mercato, articolato regione per regione e pluripersonalizzato. Inutile dire che occorrono importanti innovazioni tecnologiche, dal cavo al segnale digitale, e c'è già chi si sta attrezzando (leggi Fininvest). Lo stadio, insomma, sarebbe sempre meno essenziale ai fini dello spettacolo calcistico che rischia in futuro di diventare un prodotto esclusivamente televisivo.

La tv uccide il calcio

MARIA SERENA PALMINI

ta più della giustizia: è come un dramma, si segue con tensione fino allo scioglimento. Infatti allo stadio tutto è teatrale, esasperato: dall'urlo del pubblico alla giocata del calciatore all'intervento dell'arbitro. È un grande spettacolo teatrale in cui il pubblico è coinvolto. Anziché essere passivo, è attivo.

È questo protagonismo degli spettatori che rende il calcio diverso da tutti gli altri spettacoli, e siamo solo, in parte, all'opera finta vista in cordi teatri caldi?

Nel calcio il fenomeno è parossistico. Ma questo succede per tutti i giochi di squadra, per il basket come per la pallavolo. Quando i giochi sono individuali richiedono «contemplazione»: sia nobile, co-

m'è per l'atletica, o morbosa, com'è per l'automobilismo. Il gioco di squadra invece comporta una divisione del mondo in noi e voi, in amici e nemici. Certo, con differenze tra spettatore e spettatore. L'altro si sente parte di un collettivo, prova un rituale di solidarietà. Il vecchietto appassionato che va a vedere la partita dal 1930 prova soprattutto il piacere estetico: va lì per vedersi delle belle giocate, un dribbling che funziona, un gioco arioso. Oppure per emozionarsi perché una squadra che perde due a zero riesce a fare tre gol e batte l'avversaria. È quello che io chiamo il «loggionista», l'appassionato del genere.

Tu le partite in televisione le guardi?

«Violenza e sport» un convegno Cgil

«Calcio: linguaggi, violenza, politica: una giornata di dibattito su un tema che appassiona e divide. A promuovere il convegno è la Cgil che ha chiamato studiosi, sociologi, giornalisti, amministratori e sindacalisti (si comincia alle 9,30 presso la Cgil nazionale a Roma). Tra le relazioni quelle di Maria Gigliola Tonolo, Alessandro Dal Lago, Marino Nola, Paolo De Nardis, Antonio Rovera, Valerio Marchi, Giampaolo Ormezzano, Gianni Mina, Giuseppe Triani, Giuseppe Giuffrè, Galileo Gucci, Claudio Giardano, Angelo Airoldi e Sergio Cofferati

Si guardo tutto. Un po' con l'occhio, con la mano sinistra. In sostanza mi annoiano, a meno che non si tratti dell'Evento: una partita, come quelle dei mondiali, che non potrei vedere altrimenti.

Anche guardando la partita sullo schermo parteggi?

Sì. Se gioca la mia squadra, per lei. Se non gioca parteggio, magari, per il più debole. Se non ti identifihi perdi metà del divertimento: diventa una partita di ping pong.

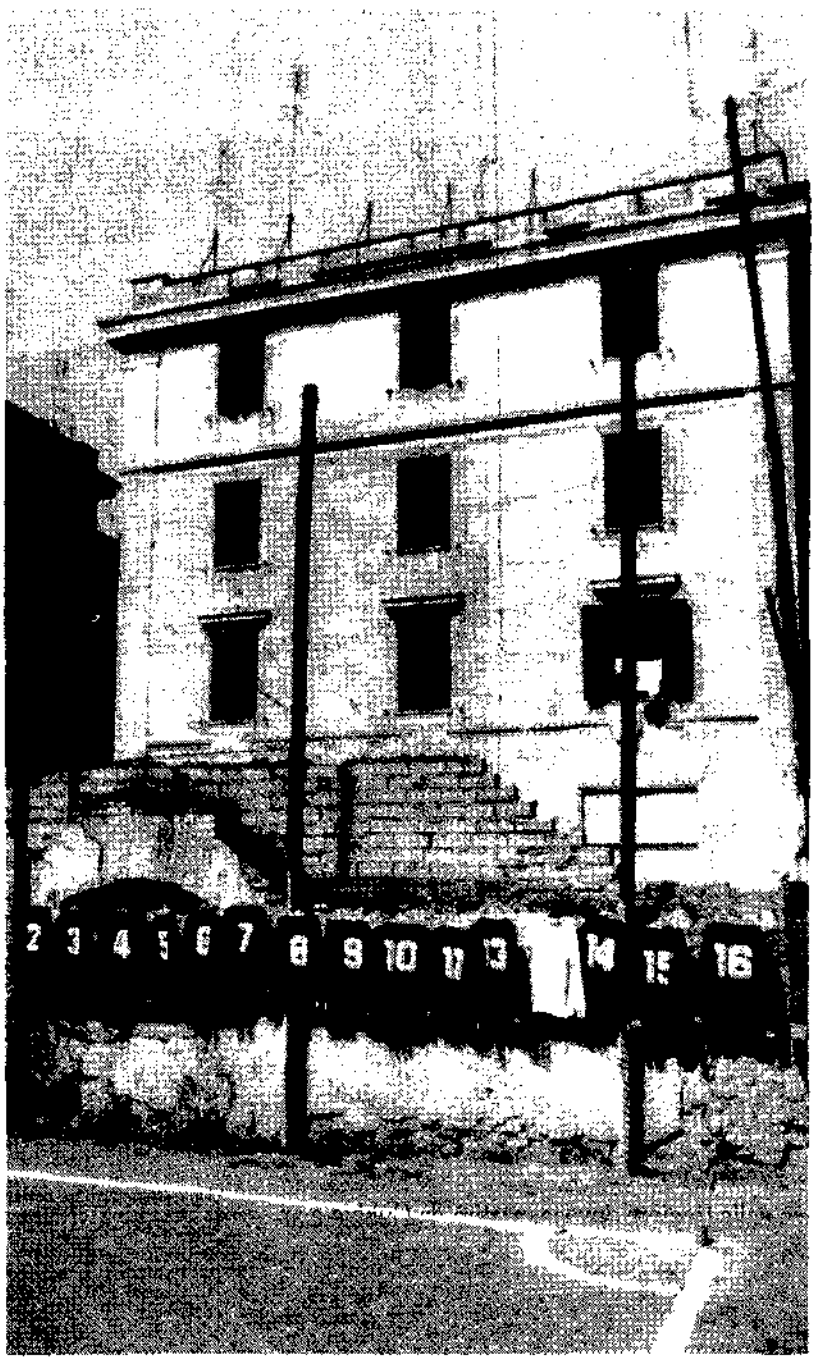
Allora perché le partite in tv ti annoiano?

Perché il calcio diventa uno spettacolo senza cornice. Come un quadro gettato lì. Io, pubblico, sono passivo. Non influisco minimamente sull'evento. Come si suol dire, invece, allo stadio il pubblico è l'uomo in più delle squadre.

Però la tv fa vedere meglio la partita: la moviola replica le azioni, non lascia dubbi che ci fosse o no il rigore...

La tv dà soprattutto qualcosa di diverso. Per seguire una partita allo stadio devi essere educato, allenato. Devi imparare a seguire l'azione e, contemporaneamente, non estraniarti dalla teatralità generale, dalla corralità. Ecco, mi ha divertito nella sua innocenza la battuta di un bambino portato allo stadio: «Ma qui non c'è il replay».

In televisione invece lo sguardo segue solo il pallone, la prospettiva è distorta, vedi solo un fazzoletto di campo. Magari puoi vedere qualche dettaglio in più: la macchina si ferma e ti riprende la gommitata tra due giocatori. Però manca l'estetica. La televisione di-



H. Hughes

seduca il pubblico all'estetica della partita.

In un saggio di una ventina di anni fa Umberto Eco chiamava i telespettatori «guardoni sportivi». E assimilava il calcio in tv, il gioco cioè ridotto a una sua parte, reso oggetto, alla pornografia. Guardare la partita in tv, allora, ha qualche analogia col « sesso telematico »?

Per l'amor del cielo, l'eros non c'entra. Contesto qualunque interpretazione psicanalitica dei giochi e del calcio. Sono metafore pallide che invece di chiarire il discorso, lo rendono più opaco.

Reich sull'erotismo dello stadio qualcosa di significativo però ha scritto. Insisto: non c'è eros nel tifoso? E non c'è omosessualità: i tifosi non sono uomini che amano altri uomini, i giocatori?

No, il tifoso non è come il ragazzino o la ragazzina urlante che si identifica col cantante rock e cerca di salire sul palco per mangiarlo. Il tifoso non si identifica col corpo del giocatore, ma con la sua abilità. Il giocatore esiste, per il tifoso, in quanto è capace di fare un dribbling.

Torniamo alla televisione. I francesi, partendo dal nome del presidente dell'Olympique di Marsiglia, Bernard Tapie, hanno inventato la parola «tapizzazione». In italiano, da «mass-media» diremmo «mediatizzazione». «Mediatizzazione» significa che la partita ha valore soprattutto in quanto viene vista in televisione? Oppure che allo stadio ci si va, da tifosi, per essere visti in tv: come le coppie in crisi si esibiscono andando a litigare da Castagna? O ancora che parte integrante del gioco è diventata la chiacchiera che gli si cuce intorno, il dibattito televisivo?

Significa tutto questo, tranne quello che dici sull'esibizionismo del pubblico. Perché la televisione, il pubblico non lo mostra. E perché chi va allo stadio semmai vuole mostrarsi agli «altri» in carne e ossa, agli antagonisti sugli spalti.

La «mediatizzazione» modifica, peggiora il gioco?

In parte sì. I mondiali dell'anno scorso dal punto di vista sportivo sono stati brutti. Ma sono stati costruiti come evento a tavolino. Il pubblico si diseducò. Si creano campioni dove non ce ne sono. Diventa più facile, plausibile, l'acquisto di star falsi.

È la televisione che sta «sacralizzando» il calcio sempre di più? Penso a un prototipo maschile: il quarantenne di sinistra. Vent'anni fa si vergognava a dire che il calcio gli piaceva, poi ha cominciato a dirlo, ma come se fosse una provocazione. Poi a dirlo con gusto, come se parlare di pallone gli restituisse «virilità»: lo rendesse più innocente, più popolare e meno snob. Oggi questo tipo d'uomo ne parla seriamente: se provi a ridere ti ammazzano. La tv c'entra qualcosa?

Oddio, nel ritratto, confesso, in parte mi riconosco. Anche se ho sempre goduto ad andare a vedere il Milan. Certo è in tv soprattutto che il calcio diventa un totem, che corre la retorica. La televisione ha inventato anche la dissacrazione, cioè, in forme diverse, la Gialappa's Band e Fabio Fazio, ma dissacrare resta una conferma che l'argomento è sacro. Però mi viene in mente un'altra domanda: da noi è sacro il calcio, negli Usa il baseball. Come mai società come le nostre, razionalizzate, hanno creato queste zone rituali, hanno ripreso il sacralità?

Lanciare una campagna di boicottaggio del calcio in tv?

In effetti è troppo, non se ne può più. Boicottiamolo, ma senza lanciare campagne. Meglio ridicolizzare l'Auditel.

Rendere il calcio sempre più show televisivo è però una delle ipotesi avanzate per eliminare la violenza ultra...

Una proposta inutile. Diciamo pure cretina. Il pubblico negli stadi è già diminuito ma la violenza cresce. La violenza nasce ai margini delle tifoserie. Proibendo le trasferte, per esempio, si finirebbe per dare più vigore a queste frange marginali.

E allora il problema come si risolve: con la polizia?

Il contrario. Invece di demonizzare le tifoserie bisogna riuscire a farle collaborare. Si autoregolamentino, tengano loro a bada gli esagitati.

Metti l'Italia una sera al bar sport...

ROBERTO ROSCAMI

L'elenco degli esempi è puramente casuale e a questi se ne potrebbero aggiungere decine di altri, con la certezza che anche cambierei giorno le cose non sarebbero poi diverse: che succede? Possibile che non si può più parlare di politica senza parlare di pallone? Evidentemente no. Se volete scoprire perché provate a leggere un agile libretto di Giorgio Triani intitolato Bar sport Italia (edito da Eleuteria). È l'analisi, sensissima e documentata ma scritta in maniera godibile, di due diversi fenomeni che hanno attraversato l'universo comunicativo italiano: da una parte c'è lo strutturarsi della chiacchiera da caffè, quella che una volta era relegata alla comunicazione di piccoli gruppi separati (il bar sport in mura e banconi, in avventori di periferia o di centro), come cuore del sistema televisivo. E così le banalità del «siamo tutti tv», le inoffensive sparate tra il tifoso e l'esperto casareccio davanti a un cappuccino e a una bricche diventato spettacolo, danno dignità e

alimentano insieme la chiacchiera. Sostituendo alla socialità piccola e reale del bar sport - in cui è possibile l'autoironia, in cui tutti si conoscono, in cui le parti recitate in commedia sono chiare e inoffensive - quella universale e irrazionale del tele-bar sport.

Ma questo è solo un caso del problema. C'è quello, ancora più insidioso, del rapporto tra sport e politica, anzi tra pallone e politica. Qui il libro di Triani aiuta anche a ricostruire la storia non sempre lineare di questo legame. Così possiamo tornare agli anni in cui fu proprio il calcio ad essere «colonizzato» dalla politica: siamo l'avrete capito - alla fine dei Sessanta. È la politica a produrre valori e immaginario, a produrre materiale linguistico capace di contaminare tutto. Succede anche dentro gli stadi: non per quel che riguarda i club o i giocatori, ma per il grande mondo del tifoso. Stogan, nomi, atteggiamenti del movimento di quegli anni frusciano in curva. Non è una «politicizzazione» del tifo, ma una

sorta di «mimesi», di travestimento: lo stare insieme dello stadio è costretto ad imitare lo stare insieme delle piazze che possiede una ben più grande capacità di attrarre. E d'altra parte piazze e stadi non sono poi così lontani tra loro. Non è un caso, allora, che le prime manifestazioni di tifo da strada, legate alle imprese della nazionale in Messico, in Argentina e poi in Spagna (le bandiere, i cortei di macchine, i tuffi nelle fontane) siano guardate con più interesse e «complicità» da sinistra. Perché il corteo, la festa, lo stare insieme «mimavano» ancora una volta la politica.

Ma l'ultimo quindicennio segna un mutamento radicale: cambia il calcio, che diventa un pezzo integrato del sistema comunicativo e televisivo e perde anche quegli ultimi brandelli di «artigianalità» nella struttura societaria (o di capitalismo straccione, se preferite, coi palazzinari presidenti dei club). Cambia la televisione che diventa definitivamente il luogo-non-luogo

dell'immaginario condiviso (la lingua, i personaggi, i persegolezzi e anche la chiacchiera sportiva). Cambia la politica con la crisi (anche se avvenuta con motivazioni radicalmente diverse) dei grandi partiti di massa che avevano fondato la Repubblica. E Berlusconi (cui il libro di Triani dedica la sua terza parte) è il «corto circuito» di questi tre cambiamenti: presidente del Milan, presidente della Fininvest e leader della destra. E forse quegli «operatori culturali» che hanno candidato Julio Velasco a guidare la sinistra avevano interiorizzato una frase di Berlusconi che Triani ricorda opportunamente: «Spaventa? Quante Coppe dei Campioni ha vinto?» commentava Sua Emittenza per ironizzare sul suo concorrente di collegio alle elezioni di un anno fa. Velasco di Coppe, mondiali e campionati ne ha vinti a iosa. Ma non è venuto il momento per la politica di «liberarsi» della dominazione dell'immaginario calcistico? E per il calcio non è ora di finire con la «chiacchiera»? Speriamo.